

DONNA JO NAPOLI FURROW  
Boston

### Una breve analisi dei verbi *potere* e *dovere* \*

In questa relazione discuto le due teorie dei verbi modali: quella che considera i modali come verbi ausiliari, e l'altra che li considera verbi principali. Intendo mostrare che i modali sono verbi principali e ne offro un'analisi. Nella prima stesura di questa relazione ho discusso anche l'inglese e lo spagnolo, ma qui tratterò soltanto delle forme italiane: *potere* e *dovere*.

Come tutti gli altri verbi, i modali italiani, diversamente da quelli inglesi, possono seguire nella frase un altro modale; per es.:

1. Devo poter farlo.

Ma, come in inglese, i modali non hanno una forma progressiva con *stare*:

2. \*Stavo dovendo studiare, ma non volevo.

Però questa restrizione si applica non soltanto ai modali, ma anche a tutti i verbi stativi:

3. \*Giovanni sta sapendo la verità.

Come prova che i modali sono verbi stativi, come *sapere* in (3), notiamo che non possono apparire nel complemento di un verbo che richiede un verbo non-stativo:

4. (*costringere* collo stativo *essere intelligente*)

\*Ho costretto Giovanni ad essere intelligente;

(*costringere* col modale *potere*)

\*Ho costretto Giovanni a poter farlo.

Non hanno neanche una forma imperativa:

5. \*Devi andarci! (informale)

\*Devi andarci! (formale).

È stato notato che i modali sono 'strani' a causa dallo schema seguente:

---

\* Sono molto riconoscente a Janet Dean Fodor, Michael Freeman, Dwight Bolinger, Emily Norwood Pope, e Paolo Valesio per il loro aiuto in questo lavoro.

6. Maria  $\left\{ \begin{array}{l} \text{vuole} \\ * \text{può} \\ * \text{deve} \end{array} \right\}$  che Giorgio esca.

Ma vediamo che molti altri verbi, come *continuare*, *cominciare*, *riuscire*, *finire*, *tentare*, e molti altri, hanno lo stesso schema. Forse uno potrebbe respingere questi altri esempi giacché richiedono preposizioni complementative. Ma vediamo che *sperare*, che anche richiede una preposizione, non segue il quadro. Infatti esistono prove che la preposizione di alcuni di questi verbi non appare nella struttura profonda, ma questa caratteristica non entra direttamente in questa relazione.

È stato notato che i verbi modali si distinguono semanticamente secondo lo schema seguente:

7. Maria  $\left\{ \begin{array}{l} \text{deve} \\ \text{può} \\ * \text{vuole} \end{array} \right\}$  partire, ma non lo sa.

Ma si notino anche le frasi non modali:

8. Maria cominciò ad arrossire, ma non lo sapeva  
Maria tentò di uccidermi (mentre dormiva), ma non lo sa.

In questi casi il parlante ha più informazione di Maria, e in un certo contesto, molti verbi possono riempire il quadro. Anche:

9. Maria vuole partire, ma non lo sa,

può andar bene se è uno psichiatra che parla.

Infine, quelli che considerano i modali come verbi ausiliari notano che nei tempi composti possono prendere o *avere* o *essere* secondo il verbo che segue. Ma ci sono vari altri verbi che hanno questo tratto. Un esempio di A. Pugliesi con *cominciare* è:

10. Le truppe  $\left\{ \begin{array}{l} \text{sono cominciate} \\ \text{hanno cominciato} \end{array} \right\}$  ad arrivare alle tre.

Si possono aggiungere all'elenco *volere*, *sapere*, *continuare*, ed altri.

Mentre le prove a favore della teoria che i modali sono ausiliari sono piuttosto deboli, ci sono molti fatti che suggeriscono che essi sono invece principali: per es., la negazione: o il verbo-matrice o il verbo seguente o tutti e due possono essere negati:

11. Non posso parlare  
Posso non parlare  
Non posso non parlare.

Se accettiamo una struttura con la complementazione, tutto è spiegato. Anche la pronominalizzazione ci offre delle prove: *lo* è usato in sostituzione di una frase complementativa:

12. Vuole parlare più di una lingua? Sì, *lo* vuole.

In almeno una varietà dell'italiano c'è la possibilità di usare *lo* in sostituzione di quel che segue un verbo modale:

13. Puoi capire più di una lingua? Sì, *lo* posso.

Infine se guardiamo alla trasparenza o all'opacità dei sintagmi nominali indefiniti, così come studiati da Janet Fodor, vediamo che quelli che funzionano come soggetti di verbi-matrici sono 'trasparenti', mentre quelli che hanno origine in una frase complementativa sono ambigui. Per esempio:

14. Qualcuno vuole che io fallisca.

*Qualcuno* si riferisce ad una persona concreta e specifica, anche se non conosciuta. Ma in:

15. Giovanni vuole che qualcuno lo ami,

*qualcuno* può essere specifico, o invece qualsiasi persona che passa per la strada. Tutti i verbi mostrano questo tratto (con l'eccezione che certi avverbi possono cambiare un sintagma da 'trasparente' ad ambiguo, come *probabilmente*, *ovviamente*, ecc.) eccetto i verbi modali. Si noti che nella frase seguente il sintagma nominale può essere capito in due modi:

16. Uno dei ragazzi deve averlo fatto.

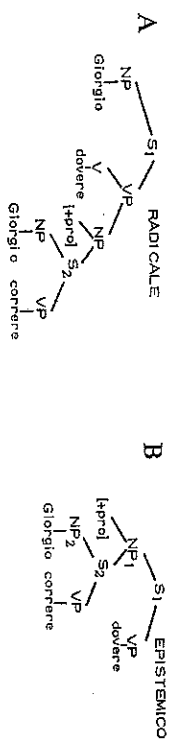
Così, l'origine del sintagma, *uno dei ragazzi*, deve essere in una frase complementativa.

A questo punto è utile guardare alle analisi di solito offerte per i modali dalla teoria che li considera principali. Prendiamo l'esempio:

17. Giorgio deve correre al lavoro ogni giorno

- A. giacché il medico glielo ha ordinato (senso radicale)  
B. a giudicare da come sono ridotte le sue scarpe (senso epistematico).

Le analisi solite sono:



In (A) dopo la cancellazione dell'equi-sintagma (*Equi-NP Deletion*), abbiamo la frase in (17). In (B) si stacca  $S_2$  e la si aggiunge alla fine di  $S_1$ , poi si alza  $NP_2$  nella posizione di  $NP_1$ . Ecco la frase finale in (17).

Io trovo l'analisi (A) insufficiente per spiegare molti tratti e respingo (B) per ragioni teoriche. Invece propongo una terza analisi per tutti e due i sensi, epistemico e radicale.

Prima dovrei sostenere l'idea che sotto un'ambiguità è possibile non avere due strutture. L'esempio classico di Noam Chomsky:

18. Flying planes can be dangerous,

mostra un tipo di ambiguità, quella causata da più di una struttura profonda sotto soltanto una struttura finale. Ma tutti noi conosciamo bene un altro tipo di ambiguità anche più vasta di quella strutturale. Per esempio:

19. Mi ha colpito

A. colla sua sincerità

B. col suo dito verde e schifoso

Giorgio è un grand'uomo

A. deve far fare gli abiti apposta per lui

B. non pensa a quei particolari.

Ecco in (19) un'ambiguità causata da più di un valore semantico di una parola: prima il verbo *colpire*, poi l'aggettivo *grande*. Così, quando dico che i modalii hanno una struttura profonda per tutti i loro sensi, è lo stesso che dire che la causa dell'ambiguità sono i vari valori semantici dei modalii.

I limiti dell'analisi (A) si vedono chiaramente in almeno due modi. Consideriamo una frase con l'inserzione di *ci*:

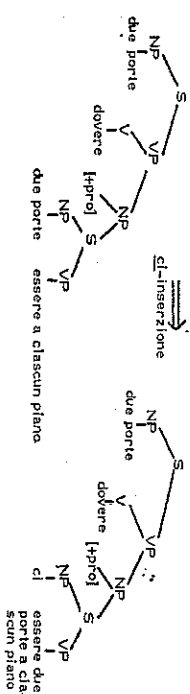
20. Ci devono essere due porte a ciascun piano

A. altrimenti non passeremo l'ispezione dell'ufficio comunale (senso radicale)

B. altrimenti, com'è potuto scappare il ladro? (senso epistemico).

Se accettiamo l'analisi per altro contestata, di David M. Perlmutter, che que-

sto *ci* non può essere presente al livello più profondo giacché è impossibile descrivere le restrizioni sulla sua distribuzione in que l'luogo, dobbiamo accettare anche l'idea che questo *ci* è introdotto da una trasformazione. Vediamo che cosa capita con la frase (19) nel senso radicale:



Ma ora non esiste nessuna regola che dia come risultato la frase desiderata. Lo stesso problema si presenta in inglese, e un problema simile si trova in francese colla distribuzione di *il* in frasi come:

21. Il peut pleuvoir.

Anche se accettiamo l'idea che *ci* è presente nella struttura profonda, rimangono ancora dei problemi. Per arrivare alla frase finale dobbiamo dire che sia il soggetto-matrice sia il soggetto del complemento è *ci*. Ma non è chiaro quale proiezione semantica avrebbe una struttura profonda di questo tipo.

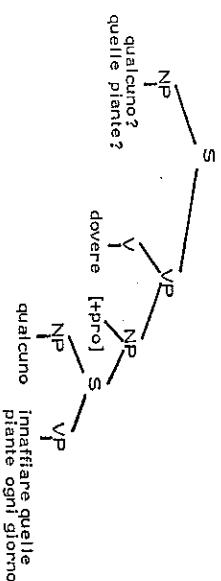
Un altro problema dell'analisi (A) si vede in frasi passive. Per esempio:

22. Quelle piante devono essere innaffiate ogni giorno

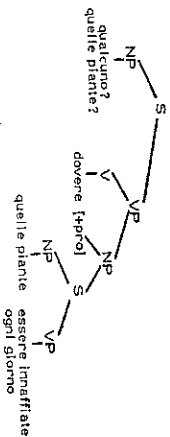
A. altrimenti muoiono! (senso radicale)

B. guarda, come sono verdi! (senso epistemico).

Per il senso radicale abbiamo il problema di identificare il soggetto-matrice nella struttura profonda:



Dopo la trasformazione passivante e l'eliminazione dell'agente indefinito, *da qualcuno*, abbiamo:



È ovvio che il soggetto della frase-matrice non può essere *qualcuno*, altrimenti è impossibile arrivare alla frase finale (20). Se scegliamo invece *quelle piante*, diciamo in effetti che le due frasi:

23. Quelle piante devono essere innaffiate ogni giorno  
Qualcuno deve innaffiare quelle piante ogni giorno,

hanno diverse strutture profonde. Ma mi sembra che quelle due frasi (in 23) abbiano la stessa relazione creata dalla trasformazione passivante vista in:

24. La sua opera sembra essere apprezzata  
Qualcuno sembra apprezzare la sua opera.

Se invece le frasi in (23) non sono legate da una trasformazione, dovrebbero essere tanto distinte quanto le due frasi seguenti:

25. Giorgio vuole essere osservato  
Qualcuno vuole osservare Giorgio.

Ovviamente le frasi in 25) non sono equivalenti semanticamente. Nella prima il desiderio è di Giorgio; nella seconda è di qualcuno. Se torniamo ora a (23), vediamo che una distinzione simile non esiste. C'è un obbligo non specialmente delle piante né di qualcuno. Invece l'obbligo si riferisce all'azione dell'innaffiare le piante. Cioè, il verbo *dovere* in questo esempio governa tutta una situazione. Dwight Bolinger chiama verbi di questo tipo *transcendental*.

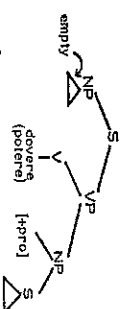
Notiamo che se si accetta una struttura profonda simile ad (A) ma nella quale il soggetto-matrice non c'è (cioè il 'nodo' è vuoto), questi problemi non esistono.

A questo punto troviamo l'analisi (A) insufficiente a spiegare i fatti già presentati. Tre altre soluzioni si presentano:

- 1) I modali hanno frasi complementative che funzionano come soggetto del verbo, come nel quadro (B).
- 2) I modali hanno frasi complementative che funzionano come l'oggetto

del verbo, e manca un sintagma nominale che funziona come soggetto; cioè il nodo del soggetto-matrice è vuoto. (Chiamiamo questo schema C).

- 3) I modali epistemicci hanno complementi soggetti, mentre i modali radicali hanno complementi oggetti ma nessun soggetto. Così i modali epistemicci seguono il quadro (B), mentre i modali radicali seguono il quadro (C). L'albero per (C) sarebbe:



Joan Bresnan presenta delle ragioni convincenti per l'analisi (C) nella sua tesi; non parla dei modali direttamente ma discute verbi come *sembrare* e nota che verbi di questo tipo si distinguono in qualche modo dai predicati, come *essere ovvio*, che prendono complementi soggetti. I due modi più importanti per noi sono:

- 1) *Essere ovvio* può prendere il complemento o precedente o seguente nella frase finale, mentre *sembrare* richiede che il complemento lo segua:

Che Maria è alta è ovvio      È ovvio che Maria è alta.  
\* Che Maria sia alta sembra      Sembra che Maria sia alta.

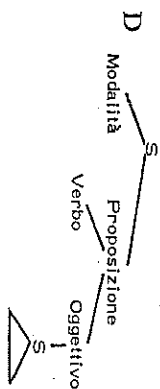
- 2) Il soggetto del complemento si può alzare nella frase-matrice con *sembrare*, ma non con *essere ovvio*:

\* Maria è ovvia essere alta  
Maria sembra essere alta.

Bresnan propone che la spiegazione di queste differenze si trova nel fatto che hanno diverse strutture profonde. *Essere ovvio* ha un complemento soggetto, (come l'albero (A)), mentre *sembrare* ha un complemento oggetto e nessun soggetto (come l'albero (C)). Se il complementatore *che* è presente, il soggetto della frase complementativa non può alzarsi; mentre se il *che* non è presente, il soggetto della frase complementativa deve alzarsi. Così non troviamo frasi come:

26. \*Maria sembra che sia alta  
(si noti che la frase viene letta senza pausa)  
\*Sembra Maria essere alta.

Ma l'analisi di Bresnan, vista in (C), non si distingue dall'analisi (B) se si guarda alla teoria di Fillmore. È chiaro che e in (B) e in (C) la frase complementativa non deve avere il caso né agentivo, né dativo, né locativo, ecc., ma oggettivo:

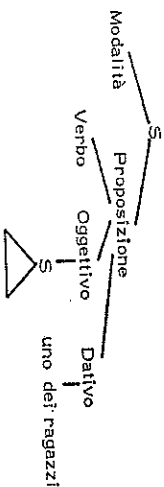


Così almeno ad un livello la struttura di tutti i modali può essere rappresentata da un albero soltanto.

Vorrei aggiungere l'osservazione che c'è almeno una variazione sulla struttura (D). Consideriamo la frase:

27. Uno dei ragazzi può raggiungere colla mano anche lo scaffale più alto.

Qui mi sembra che *uno dei ragazzi* sia 'trasparente'; cioè, non qualsiasi ragazzo può farlo, ma invece uno specifico ragazzo riesce a farlo. Sappiamo che con i verbi non modali soltanto i soggetti-matrici non sono ambigui. Così, anche in questo caso sembra che il sintagma *uno dei ragazzi* debba aver origine nella frase-matrice. Nello schema offerto da Fillmore, avremmo:



Si noti che soltanto il senso radicale dei modali ammette un dativo nella frase-matrice, e che questo dativo non appare spesso. Ma probabilmente la possibilità di un dativo di questo tipo è la fonte dell'analisi (A), che abbiamo dovuto respingere per altre ragioni.

Insomma, mentre i modali formano una classe speciale di verbi, sono in realtà verbi principali che, ad un livello di analisi, prendono complementi oggettivi. I due sensi dei modali non hanno alcun parallelo sintattico, altro che il fatto che quelli radicali possono prendere un Dativo nel senso di Fillmore.